

## **Le parole per dirlo (contro il linguaggio bellico)**

Certo è bene rilevare quanto sia fastidioso il ricorso al linguaggio militarizzato per descrivere lo spaesamento e la prostrazione generale indotti dal contagio del Covid 19, che ormai dilaga sulla scena mondiale. Io però non mi scandalizzo più di tanto proviene dalla nostra cultura e parla di un mondo che da millenni risolve i conflitti attraverso la guerra, un linguaggio ormai standardizzato e interiorizzato, loro malgrado, anche dalle donne. E nonostante 70 anni di pace in Europa. E' istintivo, fulmineo direi l'uso della metafora della guerra per esprimere il phatos che stiamo vivendo. Manca un orizzonte rassicurante ...quanto durerà, quando finirà? Come fermare il contagio di un virus di cui non si sa niente o troppo poco.

“Pronto...lei è la madre o la moglie o il figlio?” Col telefono vengono dati ai familiari gli annunci mortuari. Una storia difficile da raccontare, il carico emotivo è troppo profondo e solo le lacrime del personale sanitario, che assiste fino allo stremo delle forze, possono parlare ed è una storia zeppa di traumi per tutti, difficile da elaborare.

Questa non è guerra, ma...se questa non è guerra come possiamo chiamarla? è vero che le parole sbagliate come dice Liliana Moro, possono evocare scenari pericolosi non adeguati a questa realtà e condivido molte sue riflessioni sulla differenza delle vicende. Certamente in guerra si deve uccidere per non essere uccisi, aiutati da un odio furioso costruito a tavolino verso un nemico e diffuso da una propaganda omicida alla ricerca di arruolamenti, come è sempre stato, perché ogni paese in guerra deve arrivare prima degli altri ad accaparrarsi territori da depredare e manodopera da sfruttare. Signori, questa si chiama evoluzione naturale racconta Darwin. Vinca il più forte.

Ed è vero che in tutti gli stati d'eccezione o d'emergenza, se un linguaggio è inadeguato si corre il pericolo di avere carta bianca per derive autoritarie e nazionalistiche come è successo da poco in Ungheria con Orban, il “sovrano” che può “bandire”, cioè sospendere, diritti e democrazia.

Ciò detto non sono d'accordo con chi teme conseguenze nefaste indotte dall'uso delle parole belliche risorgimentali nel timore che possano evocare scenari guerrafondai e nostalgie pericolose. Però non posso fare a meno di scorgere molte analogie con le vicende accadute nel secolo lungo che finisce con la Prima Guerra mondiale. Forse perché da quattro anni mi sto occupando della Storia del

Risorgimento sia leggendo libri che le lettere dei protagonisti, anzi protagoniste , essendo femminista il taglio della mia ricerca.

Parole come guerra, lotta, trincea, eroismo, sacrificio, vittima, assistenza, le vedo scorrere su un grande schermo incarnate tra i protagonisti e le protagoniste del Risorgimento. Mi ricordano gli ospedali di campo vicine alle trincee affollati da soldati feriti medicati e confortati da migliaia di crocerossine e volontarie che talvolta non riuscivano a controllare le loro lacrime e che scrivevano su dettatura essendo i soldati a maggioranza contadini analfabeti, le lettere da inviare alle famiglie. Vedo sullo schermo madri e mogli del popolino, ansiose, alla ricerca di notizie di figli e mariti, che rincorrono ogni commilitone che torna a casa in licenza. Vedo la stessa ansia in mio nipote il cui padre, mio cognato, oggi è stato intubato all'Ospedale correre di qua e di là aspettando ansioso la telefonata del personale sanitario, e mia sorella curata a casa col cortisone per la polmonite e sedata per controllare l'ansia e la paura di perdere il marito senza più vederlo. Anche i medici sono gli eroi applauditi dalla folla, perché non si risparmiano in cura e conforto anche a prezzo della loro vita. Ma attenzione: definire eroi i medici può aumentare il loro senso di responsabilità e creare sensi di colpa per non essere riusciti a salvare tutti quanti. Certo sono evidenti le diversità dei contesti: gli eroi del Risorgimento nascono da una cultura romantica innamorata di vittime ed eroi protagonisti indiscussi di opere liriche, melodrammi teatrali dove gli ideali vengono sempre sconfitti.

Ma non temiamo: il linguaggio bellico non può frenare un'ondata di entusiasmo per un incredibile desiderio di cambiamento che si avverte in giro e la speranza molto condivisa di un Rinascimento come dice il presidente Sergio Mattarella ed anche di un Risorgimento come dice qualcuno (Mirabella). Di risorgere cioè, lasciandoci alle spalle una cultura individualistica feroce, in cui ognuno coltiva il proprio orticello privato e bada solo ai propri interessi. Sta risorgendo la voglia di antichi preziosi valori di collaborazione e di altruismo ed anche di condivisione, conciliazione e di pace sociale. Anche nella Comunità Europea sta soffiando un vento favorevole ad una chiamata di collaborazione e condivisione di progetti con relativi rischi e benefici, anche se qualche Stato latita ancora all'idea di dover sostenere quelli che si sono troppo indebitati.

Ed io spero tanto che il nostro governo trovi subito le misure sufficienti per evitare che la criminalità organizzata, l'altra Italia, si introduca e scompagini i nostri sogni.

Un'ultima riflessione, l'Ottocento ed il presente hanno una cosa in comune: il **nemico**. E su questo non ho dubbi. E' il nostro sistema economico comandato dal profitto che aumenta con l'aumentare della povertà e delle disuguaglianze, e cioè il **modo di produzione capitalistico** che ha diffuso illusioni sull'inarrestabile via della crescita. Esso ha distrutto l'equilibrio biogenetico della natura, la sua ricchezza diversificata necessaria alla nostra specie e a tutte le altre. Ora la natura offesa ci invia un avvertimento di cambio di rotta attraverso un altro virus sconosciuto, che non ha colpa per questa crisi che stiamo attraversando, lui segue il proprio istinto di sopravvivenza e dobbiamo purtroppo trovare il modo per eliminarlo, per salvaguardare la nostra di sopravvivenza. Poi bisognerà volgere in avanti lo sguardo dell'Angelo di Walter Benjamin.